

«GLI AMORI DI MIA MADRE» DI PETER SCHNEIDER, L'ORMA EDITORE

## → SCHNEIDER

Ricordi di crepacuore  
su sfondo nazista

di RAUL CALZONI

●●●Fondato sul principio strutturale della sequenza cinematografica, l'ultimo, intenso romanzo di Peter Schneider, **Gli amori di mia madre** (traduzione di Paolo Scotini, L'orma, pp. 312, € 16,00) ha un incipit fulminante che mette subito in guardia circa il ruolo fondamentale, ma al tempo stesso potenzialmente mistificatore, delle immagini nella rimemorazione del passato: «sulle foto, quelle in bianco e nero dai bordi dentellati, mia madre quasi non si riconosce. E comunque non è la madre che ho nella memoria, una forza della natura a volte dolce, a volte protettiva, a volte profondamente triste, altre volte ancora selvaggia e incontrollata». L'abbrivio riecheggia, e non a caso, il celebre passo della *Camera chiara* di Roland Barthes, dove scrive: «solo nell'appartamento nel quale era morta da poco, io andavo guardando alla luce della lampada, una per una, quelle foto di mia madre, risalendo a poco a poco il tempo con lei, cercando la verità del volto che avevo amato. E finalmente la scoprii».

Tuttavia, nel romanzo in cui Schneider risale il tempo tentando di ricostruire l'immagine autentica della madre, scomparsa a quarantun anni nel 1948, non sono le fotografie a muovere la macchina narrativa, bensì alcune lettere di lei, custodite in una scatola di cartone che senza essere mai stata aperta ha seguito Schneider dal 1978, quando ne entrò in possesso dopo la morte del padre. Rimasta per più di mezzo secolo nella scatola, la corrispondenza invita Schneider a un viaggio a ritroso nel tempo, un viaggio in cui scopre i segreti della propria famiglia e trova l'espedito per raccontare la sua infanzia in tempo di guerra. Fin dall'inizio, una difficoltà: le lettere vennero scritte in alfabeto Sütterlin e dunque ora necessitano dell'aiuto di un'amica per venire decifrate e trasformate poi nel canovaccio del romanzo, un'altra tappa della autobiografia che Schneider cominciò con *Rebellion und Wahn. Mein '68*, dove esa-

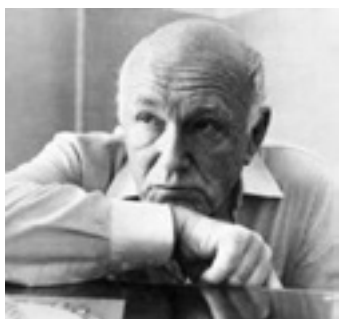


minava criticamente il suo passato impegno politico. Dalle carte private della madre, Schneider apprende che la sua pena più grande non ha a che vedere con la guerra, ma con una «spina che ha nel cuore», una spina «che logora la sua vitalità».

Non conta molto per Schneider scoprire che, contrariamente a quanto aveva sempre creduto, suo padre era stato nella Gioventù hitleriana e aveva persino suonato per Hitler nella «Tana del lupo», in Prussia orientale; né conta più di tanto venire a conoscenza del fatto che la madre era ricorsa all'aiuto di in-

fluente famiglie di nazisti per trovare un alloggio a sé e a suoi figli durante la sua drammatica fuga da Königsberg occupata dai russi.

Cronista e romanziere allo stesso tempo, Schneider offre con questo libro un affresco del passato tedesco, in cui i dolori della madre dipendono solo in parte dalla sua condizione di profuga orientale, tra Grainau e Olshatz, Dresda e Berlino, cercando da parenti e amici ospitalità per sé e i suoi bambini. Descritte in modo esemplare, le città ridotte in macerie, le colonne di profughi e di soldati tedeschi, che senza meta si sposta-



va quelle esperienze musicali che non mettevano al centro il rispetto e la conoscenza dell'opera: le accuse mosse a Herbert von Karajan (e, di riflesso, ai colleghi Ojstrach e Rostropovich) di una «concezione superficiale e profondamente scorretta» del *Triplo concerto* di Beethoven suonano come un ammonimento al carattere del tutto accessorio e decorativo dell'impresa discografica che vide protagonisti quattro grandissimi interpreti del secolo scorso: a contare, per Karajan – scrive Richter in una pagina da ricordare – erano solo le fotografie di copertina! E, ancora, il ritratto di uno Šostakovich «consumato

dal nervosismo e allo stesso tempo eccessivamente ben educato» sembra davvero prendere vita attraverso la penna felice dell'interprete russo. Con Richter si profila, dunque, una immagine del pianista del tutto antitetica rispetto a quella odierna: l'opera viene prima dell'interprete, il suono va al di là di qualsiasi edonismo contestuale, l'integrità sostituisce la falsità dell'immagine di mercato. In qualche modo, il pianista oltre il pianoforte. E non sarà casuale se questo modo di mettersi in relazione con la musica accomuna quei quattro o cinque pianisti del secolo scorso che hanno lasciato un'impronta indelebile e riconoscibile: Arturo Benedetti Michelangeli, per esempio. La mediazione interpretativa non cancella la dimensione della soggettività; ma nel pianista russo si somma a una sorta di riserbo, di disposizione al dubbio, di consapevolezza della propria parzialità, che offre prova della sua straordinaria umiltà di fronte all'opera. C'è qualcosa di estremamente novecentesco in questo, che a noi appare come irrimediabilmente lontano.

Ernst Ludwig Kirchner, «Erna», 1930, Monaco, Pinacoteca moderna.  
Sotto: Svyatoslav Richter.  
Nella pagina accanto:  
Ivan Zagorujko, «Rovine»;  
in piccolo: Elena Rzhzhevskaja

KLAUS MANN

L'amata ombra  
di Wagner  
in «Finestra  
con le sbarre»

di ANNA RUCHAT

●●●Nel 1937, quando Klaus Mann scrive *Finestra con le sbarre* (ora riproposto dal Saggiatore nelle Silerchie, dov'era uscito nel 1962, con la traduzione ancora attualissima di Ferruccio Amoroso, pp. 78, € 12,00) è poco più che trentenne, ha pubblicato diversi romanzi e messo in scena pièces teatrali. Dal '33 al '35 ha diretto la rivista degli esuli «Die Sammlung» e ha fondato a Monaco con sua sorella Erika e altri rampolli dell'élite culturale monacense, il leggendario «Pfeffermühle» («Il macinapepe») – un cabaret politico inaugurato nel '33, che migra con i suoi autori a Zurigo, Basilea e infine, osteggiato anche in Svizzera, proseguirà in tournée nei paesi del Benelux e in Cecoslovacchia. In tournée, del resto, è la vita stessa di Klaus Mann che – scrittore di enorme talento, omosessuale dichiarato, audace e provocatorio – frequenta gli ambienti dell'avanguardia, si sposta in continuazione tra le capitali d'Europa, cercando invano di sottrarsi all'ombra severa del padre con il quale viene continuamente confrontato. Proprio il difficile e ambivalente rapporto di Klaus Mann con il padre viene fuori in questo racconto dedicato agli ultimi giorni del re di Baviera, che, avendo trascorso la vita adulta tra un castello e l'altro, affascinato, accecato e al tempo stesso oppresso dall'arte e dalla personalità di Richard Wagner, si ritrova solo, «perduto, abbandonato, sacrificato» persino dall'amata cugina Elisabetta, nella nera carrozza che lo accompagna in un esilio senza ritorno. Tra le fonti principali del Ludwig di Luchino Visconti, il racconto lungo *Finestra con le sbarre*, si apre con l'arrivo del sovrano, depresso perché dichiarato pazzo, al castello di Berg sul lago di Starnberg: «Siccome il principe Luitpold (così sospettavano i lacchè) ambiva alla corona, la scienza rappresentata dal dottor von Gudden con alcuni colleghi aveva inventato la parola diabolica «paranoia» e l'aveva applicata al re». Solo servitori e lacchè sono schierati dalla parte di questo sovrano stravagante «grandiosamente irragionevole», che scende dalla carrozza avvolto in un lungo mantello nero e si erge statuario con il cappello a larghe falde calcato sulla fronte, quasi a voler sottolineare di fronte a medici e infermieri che lo vorrebbero sorreggere, la propria natura regale. Inaugurato con una visuale dal basso – i servi e la gente del popolo accorsa per assistere all'arrivo del sovrano depresso – il racconto subito si stringe sul punto di vista del re e sui suoi lunghi monologhi. Ludwig è solo in una stanza alla cui finestra sono state messe le sbarre: suo fratello, l'infelice principe Otto, malato di mente «passava in qualche parte la sua esistenza semibestiale», e il grande amico, l'amato maestro Richard Wagner «ha avuto la sua morte trionfale, la morte del vincitore, la morte pomposa» e ha abbandonato Ludwig alla sua «lenta e umiliante fine». In un continuo oscillare tra desiderio della fine e volontà di riscatto, Ludwig emerge dal racconto come una figura allo stesso tempo anacronistica e lucida, in grado di vedere come quel Richard Wagner da lui tanto ammirato fosse «adatto e fatto per la nostra epoca, così brutta e vecchia e degenerare, così orrendamente insensibile». Se si intravede qui Thomas Mann e i panni di un amatissimo Wagner «grande egoista e infedele» che ha sacrificato Ludwig alla propria «mostruosa ed empia ambizione», i tratti inconfondibili del nazionalsocialismo dilagante trapelano nelle descrizioni della «diabolica» Casa Hohenzoller che «osa anettere il mio legittimo regno al suo illegittimo impero». Ma più degli altri è lo stesso Klaus Mann (che morirà suicida a soli quarantatré anni) ad affiorare nei panni del re Ludwig, un tempo bellissimo, innamorato dei ragazzi e dell'arte e che ora, a poco più di quarant'anni, solo, imbruttito, con degli orribili monconi al posto dei denti (proprio come Helmut Berger nel film di Visconti), si appresta a morire nel lago di Starnberg trascinato con sé lo psichiatra Gudden che lo ha in custodia.

Scritte in alfabeto Sütterlin, le lettere della madre di Schneider mostrano la vera spina nel cuore della donna: una relazione extraconiugale con il migliore amico del marito

no fra le stazioni ferroviarie, e gli ebrei scambiati dalla madre per «ex detenuti» mentre marciano invece verso la morte, rimangono sullo sfondo degli amori della donna e non stemperano la sua incrollabile dedizione all'amante, Andreas. È questo che Schneider scopre essere il vero segreto della madre, la relazione extraconiugale con il migliore amico di suo marito, Heinrich, al quale la circostanza è nota, poiché è la moglie a informarlo nelle sue lettere.

Il sentimento che la donna prova per il regista teatrale, con il quale il marito, direttore d'orchestra, pure lavora, è ricambiato con toni assai più razionali. Spesso in viaggio attraverso i teatri tedeschi, Heinrich e Andreas sono i principali destinatari della corrispondenza della donna, ai quali si aggiungono l'amica Linda, in realtà sua antagonista in quanto come lei innamorata del regista, e altri presunti amanti, tra cui un professore di Dresda. Per incontrarlo la donna non esita a mettersi in bicicletta nel febbraio del 1945 e attraversare il capoluogo sassone sotto le bombe dell'operazione Thunderclap, descritta nel romanzo in modo mirabile.

Consumata forse dalla cirrosi epatica, forse da un'immunodeficienza, o più probabilmente dalla «fatica» e dal «crepacuore» che Schneider indovina leggendo la corrispondenza, la madre muore quando Peter ha solo otto anni, lasciando al figlio materiale per un romanzo in cui l'amore, anche se impossibile, è «più importante del successo, e del mangiare stesso, perché ogni giorno può portarci la fine, l'annientamento totale». L'immagine che il romanzo restituisce è quella di una madre condannata all'infelicità dal suo idealismo, dilaniata dall'idea stessa dell'amore ma tenacemente convinta che – come scrive all'amica Linda mentre progetta di fuggire con lei in Francia – «è meglio cercare di inseguire un sogno che arrendersi»; ma soprattutto che «l'unica cosa che possiamo opporre alla distruzione» è «la conoscenza dei legami espressi e taciuti tra le anime degli esseri umani, delle forze amorose, vissute o solo sognate, di questo mondo». Parole che Schneider sembra avere fatto proprie, consegnando alla letteratura tedesca una fra le opere più toccanti degli ultimi anni e uno dei ritratti più schietti, tragici e affettuosi di una madre durante il secondo conflitto mondiale.

## GERENZA

**Il manifesto**  
direttore responsabile:  
Norma Rangeri

a cura di  
**Roberto Andreotti**  
**Francesca Borrelli**  
**Federico De Melis**

redazione:  
via A. Borgia, 8  
00153 - Roma  
Info:  
tel. 0668719549  
0668719545  
email:  
redazione@ilmanifesto.it  
web:  
http://www.ilmanifesto.info

impaginazione:

il manifesto  
ricerca iconografica:  
il manifesto

concessionaria di  
pubblicità:  
Poster Pubblicità s.r.l.  
sede legale:  
via A. Borgia, 8  
tel. 0668896911  
fax 0658179764  
e-mail:  
poster@poster-pr.it  
sede Milano  
viale Gran Sasso 2  
20131 Milano  
tel. 02 4953339.2.3.4  
fax 02 49533395  
tariffe in euro delle  
inserzioni pubblicitarie:  
Pagina  
30.450,00 (320 x 455)  
Mezza pagina  
16.800,00 (319 x 198)  
Colonna  
11.085,00 (104 x 452)  
Piede di pagina  
7.058,00 (320 x 85)  
Quadrato  
2.578,00 (104 x 85)  
posizioni speciali:  
Finestra prima pagina  
4.100,00 (65 x 88)  
IV copertina  
46.437,00 (320 x 455)

stampa:  
LITOSUD Srl  
via Carlo Pesenti 130,  
Roma  
LITOSUD Srl  
via Aldo Moro 4 20060  
Pessano con Bornago (Mi)

diffusione e contabilità,  
rivendite e abbonamenti:  
REDS Rete Europea  
distribuzione e servizi:  
viale Bastioni  
Michelangelo 5/a  
00192 Roma  
tel. 0639745482  
Fax. 0639762130

In copertina di Alias D:  
Martiros Saryan,  
«Cavallo rosso», 1919